

Il conflitto azeri-armeni La Russia di Putin e la Turchia di Erdogan non potevano non scontrarsi in una regione in cui si sovrapponevano la storia e le ambizioni di entrambi

NEL NAGORNO KARABAKH LA PACE SEMBRA UN'ILLUSIONE

di **Antonio Armellini**

È

inutile farsi troppe illusioni. Tregue e scontri continueranno a lungo intorno al Nagorno Karabakh, metafora efficace della pretesa, a lungo coltivata, di gestire grazie a nuove regole condivise lo sconvolgimento creato dalla fine dei blocchi contrapposti in Europa. La modifica dei confini fra le Repubbliche sovietiche era utilizzata anche da Stalin per creare instabilità e rafforzare il controllo dal centro di Mosca: il Nagorno Karabakh, un'enclave armena cristiana all'interno dell'Azerbaijan musulmano, venne annesso a quest'ultimo al termine di un periodo molto turbolento, con uno statuto di autonomia contestato che rinfocolò il confronto sinché, con la dissoluzione dell'Urss, le cose precipitarono. Il Nagorno dichiarò la propria indipendenza e fra le parti ci fu guerra aperta.

Si trattava della prima e della più violenta fra le crisi regionali che stavano emergendo dalle ceneri dell'Urss. Le nuove repubbliche indipendenti di Armenia e Azerbaijan si erano impegnate al rispetto dei principi dell'integrità territoriale e della modifica pacifica dei confini, sanciti dalla «Carta di Parigi per una Nuova Europa» della Csce, con cui vincitori e vinti della guerra fredda avevano inteso nel 1990 cancellarne l'eredità. L'impianto scricchiolava già

pericolosamente e c'era il timore di un effetto di contagio; le pressioni per metterne alla prova l'efficacia furono forti e la Csce riuscì ad imporre una mediazione in quello che prese il nome di «gruppo di Minsk», presieduto dall'Italia.

L'Italia svolse un ruolo molto attivo in quegli anni. La politica estera di un Ministro tanto controverso quanto intelligente come Gianni de Michelis, partiva da un'idea lungimirante e spregiudicata dell'interesse nazionale, che andava oltre la sola dimensione



**Scenario
Tutto sta avvenendo
nell'indifferenza
degli Stati Uniti
e nella debolezza europea**

comunitaria e, considerando che la fine dell'impero sovietico aveva aperto prospettive inedite, mirava a recuperare autonomamente spazi e influenza. Con la creazione della «Pentagonale» cercò di ribilanciare l'influenza della Germania in paesi dell'Europa centrale dove l'Italia era stata storicamente presente. Con il «gruppo di Minsk» cercò di inserirsi nel gioco delle influenze post-sovietiche in un'area che si annunciava importante per le sue risorse petrolifere. La macchina della diplomazia tradizionale, tuttavia, stentava a tenere il passo e non è un caso se entrambe finirono per scivolare in

una progressiva irrilevanza.

La Russia era nel pieno delle sue convulsioni interne e la Turchia era ancora un affidabile scudiero della Nato. Entrambe avevano altro da pensare e lo spazio per un intervento della Csce, utile come parametro anche per altre crisi, c'era. Il negoziato partì con le migliori intenzioni a Roma — il modello su cui si ragionava era quello dell'Alto Adige — ma si impantanò in un intreccio contorto di torti e ragioni che rinfocolavano le rigidità rispettive, mentre l'Armenia conquistava sul terre-



**Organizzazioni
Osce, Nato e Onu hanno
un ruolo di contorno,
utile per confermare
una eventuale intesa**

no un collegamento fisico con la provincia separatista. La debolezza della Csce era evidente e ci sarebbe voluto un impegno di direzione forte; l'Italia non se la sentì e preferì rinunciare ad un ruolo di spessore in un'area dove diversi anni dopo avrebbe cercato faticosamente di rientrare. La palla della mediazione passò a Russia, Stati Uniti e Francia, dove si trova tuttora.

Ragioni antiche servono a spiegare fatti recenti. Il conflitto si è trascinato negli anni in una successione di scontri armati e tentativi di pace, alimentato dall'odio storico e religioso fra i contendenti, senza che cambiasse di molto la

situazione di fatto. Russia e Stati Uniti, i due dominus esterni, si limitavano a controllare la situazione e tenere d'occhio i contendenti, badando che la crisi non debordeasse dalla dimensione regionale per assumere carattere più ampio, per il quale vedevano più rischi che utilità. Il gruppo di Minsk era la foglia di fico di un coinvolgimento multilaterale privo di effettiva sostanza.

Le cose sono cambiate quando al multilateralismo inefficace si sono sostituite le ragioni della geopolitica. La Russia di Putin, intenta a recuperare un ruolo internazionale a tutto tondo, e la Turchia di Erdogan, dalle aggressive tentazioni neo-ottomane, non potevano non scontrarsi in una regione in cui si sovrapponevano la storia e le ambizioni di entrambi, cruciale sotto il profilo energetico e dalla quale ritenevano di essere state estromesse per ragioni che era gran tempo di correggere.

Il Nagorno Karabakh non è più un problema locale da utilizzare strumentalmente, ma è diventato la rappresentazione di uno scontro dall'importanza strategica assai diversa. Il tutto, nell'indifferenza degli Stati Uniti di Trump e nella debolezza europea, velleità francesi a parte. Il quadro multilaterale, l'Osce, la Nato, l'Onu potranno avere un ruolo di contorno, utile per confermare l'intesa se e quando sarà raggiunta dagli attori principali. Sino ad allora, parlare di pace nel Nagorno Karabakh resterà un'ambizione frustrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA